

## La stanza del figlio

I visi di coloro che meglio conosciamo li abbiamo visti in modi così vari, da tante angolature, in tante luci, con tante espressioni – al risveglio, nel sonno, nel riso, nel pianto, mentre mangiano, parlano, pensano – che queste impressioni si affollano tutte insieme nella nostra memoria e si annullano a vicenda lasciando un'immagine sfocata.

C.S. Lewis, *Diario di un dolore*

### *Un ragazzo di diciotto anni*

Era la mattina di san Lorenzo e per la prima volta suonavo il campanello di una famiglia che aveva perso il figlio sulla strada; avevo evitato di farlo prima e non l'ho mai più fatto dopo. È accaduto un'unica volta; è stata un'intervista muta.

Pensando ai suoi amici che il giorno dopo avrebbero probabilmente letto l'articolo, pretendevo da me quella precisione che era invece mancata al giornalista che scrisse la cronaca di un altro scontro, avvenuto anni prima nel medesimo luogo, dove negligenza, imprudenza e imperizia mi allontanarono per sempre da uno degli affetti più cari, e dalla leggerezza dei miei sedici anni.

Quel giornalista non poteva prevedere che una manciata di parole imprecise, scritte tanto per chiudere il pezzo, mi avrebbero influenzata al punto da essere ora al suo posto.

34 *Strage continua*

La mamma ha aperto la porta e mi ha accompagnata nella stanza del figlio.

Era mezzogiorno, c'era molta luce e faceva un gran caldo. Il tempo non era né fermo né infinito; era a disposizione.

Gli piacevano i Doors; lo s'intuiva dalla gigantografia di Jim Morrison scelta come testata del letto. Non so se suonasse le canzoni di quel ragazzo che si raccontò in *Nessuno uscirà vivo di qui*, ma c'era una chitarra classica posata nello spazio tra l'armadio e la finestra.

Pile incerte di dischi, lasciate come le cose di tutti i giorni, che si mettono in ordine solo quando c'è tempo, solo quando si ha voglia di riguardarle una per una e sceglierne l'importanza secondo la stagione, secondo i sentimenti.

Gli scaffali della libreria erano a posto, senza polvere, indicavano le materie.

Stava leggendo *La storia dei Tredici* di Balzac nella traduzione di Attilio Bertolucci, un Garzanti dal dorso rosso, preso a prestito dalla biblioteca comunale.

Il libro era sul comodino, accanto al libretto di lavoro: i primi impegni per mettere da parte qualche soldo progettando una gita a Parigi con gli amici che aveva conosciuto a Malta un mese prima, così aveva trovato lavoro in una gelateria della provincia; era diretto lì il pomeriggio che è morto investito da un camion su quella strada poco trafficata, ma molto stretta e pericolosa, che porta da Gossolengo a Rivergaro, soprattutto nel tratto di Pieve Dugliara, costato la vita a tante persone. Era in motorino.

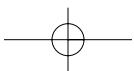
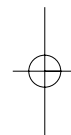
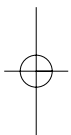
Gli amici, l'uno vicino all'altro, immortalati con facce buffe in costume da bagno o con i calzoncini pronti per la partita: quante fotografie potevano stare in uno di quei pannelli montati a giorno? Qualcuna l'aveva sovrapposta,

qualcun'altra ritagliata. Il ritratto del Che però, nella sua testa di ragazzo, meritava una cornice a parte, posta vicino agli amici, ma un po' più visibile.

Sognava l'America? Non so; forse. La panoramica notturna di una metropoli d'oltreoceano era appesa lungo la parete più ampia della stanza, a fare da sponda al letto.

Aveva ragione: grazie a quel poster la camera sembrava più grande, anche perché di fronte stava la finestra, così poteva sembrare una stanza con due finestre. L'effetto era riuscito, non credo fosse casuale. Lo si capiva perché doveva essere un ragazzo preciso. Non me l'ha confermato nessuno e non l'ho nemmeno chiesto, ma ho sempre pensato alle persone che passano il tempo assemblando puzzle di mille pezzi come a individui scrupolosi. Aveva completato l'opera e incorniciato il trofeo, in bella mostra accanto alla porta.

Era la stanza di un ragazzo di diciotto anni, allegra.



## Le mamme di V. (V. come vittima)

*«Signora, il morto è morto»*

Ho ritrovato migliaia di volte la storia della vittima della strada, la Vittima, nella sua famiglia, nei suoi amici. Ogni volta le parole assomigliavano a quelle dei miei amici: in quanti dovevamo ancora morire.

Quante madri superstiti, ancora. Ne ho incontrate molte; come gli affluenti dei fiumi, si sono ricondotte a un'unica storia, la storia della mamma di V.

Anche se non lo chiede, la mamma di V. ha bisogno di aiuto. Chiede di rimanere sola, non riesce a capire che è importante il contrario. Vorrebbe un dizionario che l'aiutasse a spiegare ch  il dolore non si pu  raccontare.

È una donna molto educata e, a fatica, cerca di non perdere la misura, di costruire la transenna che le permetterà di non lasciarsi avvicinare. Non ha bisogno di amici dell'ultima ora, al limite ha bisogno di persone come lei. In quello stesso anno ci sono almeno ventimila persone come lei.

Ma anche se volesse, sarebbe per lei difficile trovarle.

La mamma di V. deve decidere se costituirsi o no parte civile – non sa nemmeno come si fa a costituirsi parte civile. Non sa come sar  il processo che vede imputato chi ha

38 *Strage continua*

ucciso suo figlio, immagina solo che questa persona verrà punita. Perché la mamma di V. quando parcheggia in divieto di sosta prende la multa. E la paga.

È una brava cittadina, ha sempre pagato le tasse, crede nello Stato. Però oggi non crede di avere bisogno dello Stato: le potrebbe forse restituire suo figlio?

L'avvocato le ha detto che costituendosi parte civile potrà essere risarcita, ma a lei non importano i soldi. Allora dice che non le interessa, che no, che non si costituirà parte civile.

Se nessuno può restituirle V., allora è importante che la persona che ne ha provocato la morte non possa uccidere ancora.

È ora che la mamma di V. capisce che cosa può fare lo Stato per lei: può fare in modo che il colpevole sia punito. Perché chi sbaglia deve essere punito.

Ma la mamma di V. scopre che sia lei che V. sono esclusi dal procedimento penale: in quella sede, davanti al giudice, ci saranno solo l'imputato e il pubblico ministero. Lei non potrà parlare. Parlerà il pm per lei. E il pm le ha detto: «Signora, il morto è morto: diamo un aiuto al vivo». La risposta la disorienta: è possibile che la legge garantisca più l'imputato che la vittima?

La mamma di V. inizia a chiedere giustizia.

Si confronta con l'avvocato. Ancora la stessa risposta. Se vuole avere voce in capitolo, l'unica via percorribile è costituirsi parte civile.

La mamma di V. chiede che cosa bisogna fare. Comprende che è un atto volontario e sceglie di costituirsi. Ma chi deciderà come risarcirla? Chi spiegherà al magistrato tutto quello che lei non sente più se nemmeno lei è in grado di spiegarlo?

L'avvocato le risponde che sarà il giudice a decidere

come risarcirla, per capirlo però avrà bisogno del parere di alcuni consulenti, fra tutti, di un medico legale. Un professionista che avrà il compito, periziandola, di dare delle indicazioni al magistrato in merito al risarcimento.

La mamma di V. è un'insegnante. Insegna lettere in un liceo della sua città. Non sa nulla di giurisprudenza. Non sa nulla di assicurazioni. Non sa nulla di medicina legale. Ma è una cittadina attenta, con una buona memoria. Legge tutti i giorni il «Corriere della Sera». In questo momento si ricorda di aver letto una storia amara.

### *Risarcire il dolore*

Nel gennaio 1985 un bambino, Luigi, figlio di agricoltori, era morto investito da una macchina. I suoi genitori si erano costituiti parte civile. La Corte d'Appello del tribunale di Bologna nel 1996 aveva negato alla coppia di agricoltori di Reggio Emilia il risarcimento.

La mamma di V. non sapeva ancora che cosa significava perdere un figlio. Poteva immaginare solo che fosse la peggior disgrazia che può investire un genitore.

La mamma di V. è una cittadina attenta. Ha letto di molti fiori sulla strada, e ha sempre sperato che quella cronaca non entrasse in casa sua. Ma la notizia letta nell'agosto 1996 l'aveva colpita, non per la tragedia dei genitori, ma per la motivazione della sentenza: «Si può ragionevolmente presumere in base a ciò che avviene solitamente in casi analoghi, che il dodicenne, cessati gli studi, sarebbe stato impiegato nell'azienda agricola dei genitori, i quali avrebbero indubbiamente tratto vantaggio dall'inserimento in detta azienda. Tale vantaggio [...] sarebbe tutt'al più servito a compensare gli oneri economici soste-

40 *Strage continua*

nuti ad allevare ed educare il figlio dai dodici anni in poi».<sup>1</sup>

Enzo Biagi ci scrisse un editoriale sul «Corriere della Sera»: «Uno si chiede: chissà che ragionamento avranno fatto i giudici. Ma è spiegato nella sentenza: che cosa avrebbe mai potuto fare Luigino da grande, se non governare mucche, manovrare il trattore, correre al caseificio, che cosa avrebbe incassato anche in una lunga esistenza, perché perfino nelle campagne, adesso, si vive più a lungo? Hanno fatto un conto: poco, molto poco, e quindi il danno ricevuto dai suoi genitori può essere serenamente fissato, ripeto, in un milione e 175.000 lire».<sup>2</sup>

Inorridì tutta Italia perché «se una giurisprudenza consolidata su basi presunte stabilisce che un figlio di contadini debba fare il contadino, quella giurisprudenza è da buttare», scrisse Indro Montanelli nella sua «Stanza» sul «Corriere della Sera».<sup>3</sup>

Insieme a tutta l'Italia inorridì anche la mamma di V., non tanto per il ragazzino travolto e ucciso a dodici anni da una macchina, ma per la sentenza classista che tale fatto originò.

La mamma di V. sta decidendo in questi giorni se costituirsi o no parte civile. Ha già molte perplessità in merito al procedimento penale. Dopo essersi ricordata di quanto letto mesi prima, è dubbiosa anche sul civile perché, per proprietà transitiva, che cosa avrebbe potuto fare V., da grande, se non correggere qualche tema sgangherato e partecipare di malavoglia ai consigli d'istituto? La mamma di V. già crede poco nel risarcimento, figuriamoci ora. Non sa però che nell'ottobre del 1994 la Corte Costituzionale ha emesso una sentenza storica che ha segnato l'inizio di una nuova strada per la medicina legale.

Non sa che se fosse il 1993 la sua *assenza apparecchiata*

*per cena*, verrebbe indennizzata in base al grado di parentela quindi, in quanto madre, il giudice applicherebbe il tariffario previsto per la madre. E sarebbe finita lì. Lei non sarebbe nemmeno ascoltata. Perché il dolore di una madre è uguale per tutte le madri, tariffario docet.

Anche dopo il 1994 il dolore di una madre è importante come il dolore di tutte le madri, ma produce effetti diversi. Non è più solo un danno morale. È anche un danno biologico. Perché? Perché c'è stato un padre, cardiopatico, che dopo l'incidente del figlio è morto di crepacuore.

La sentenza 372 della Corte Costituzionale dell'ottobre del 1994 in sostanza dice che se il danno morale transeunte si è trasformato in permanente, generando un danno psicofisico, allora il danno è biologico e va risarcito in un modo diverso. Per la prima volta in Italia si parla di danno da lutto.

I progressi della medicina legale sono forse di conforto alla mamma di V.? Eppure, questo passo in avanti della medicina legale – sebbene poi a decidere sia il giudice – è l'unica forma di attenzione su cui la mamma di V. può contare per non essere solo un caso che si liquida seguendo una tabella. Anche se vent'anni prima ha messo al mondo una vita, oggi utile solo per crescere di un'unità la cifra di una statistica.

### *L'Associazione italiana familiari e vittime della strada*

Sono passati diversi mesi dallo scontro e la mamma di V. si sta preparando per rientrare a scuola. Ha molte colleghe che cercano di esserle in qualche modo vicine. Una in particolare un pomeriggio la va a trovare, ma evita di parlarle del più e del meno per provare a distrarla.

42 *Strage continua*

La collega vuole dirle che non è sola. Non perché ci sia lei che è una sua amica e le vuole bene. Non è sola perché lo dice quel ritaglio di giornale che estrae dalla borsa. Nell'articolo si scrive che il *Maurizio Costanzo Show* pochi giorni prima aveva ospitato un'altra mamma che aveva raccontato la sua vicenda.

Si era parlato di un'associazione particolare: la Federazione europea vittime della strada. Quella mamma, insieme a un'altra ancora, aveva scritto un libro, *Dall'altro lato del cammino*, pubblicato da Rosellina Archinto nello stesso mese. Nella trasmissione si era anche detto che nel maggio del 1998 era appena nato il Comitato italiano vittime della strada con sede in via Lancisi, a Roma.

La mamma di V. sapeva di non essere l'unica ad avere perso il figlio in uno scontro stradale, ma con quell'articolo scopriva come conoscere altri genitori nella sua stessa situazione.

Tutte le mamme e i papà di V. che guardarono la trasmissione, o che lessero un articolo più o meno simile a quello capitato tra le mani della mamma di V., contattarono il Comitato.

In Italia stava succedendo qualcosa, qualcosa che lo Stato non aveva nemmeno progettato.

L'incontro più importante avvenne a Spoleto.

Un'altra mamma di V. convinse suo marito ad accompagnarla. Fu un grande risultato vederlo seduto immobile, attento per ore, proprio lui, fumatore incallito, non si alzò mai dalla sedia per andare a fumare una sigaretta. Nel viaggio di ritorno la moglie gli chiese se era ancora convinto di essere l'unico al mondo ad avere perso un figlio. Non erano più soli.

Passerà. Come rispondere a chi ti vuole consolare con un «passerà». Come far capire il timore che il tempo can-

celli prima le espressioni e poi il volto intero, se non ci sono fotografie, se non ci sono filmati.

La gente spende patrimoni in petali e marmo, e insegue una faccia sul metrò per poi scendere alla fermata sbagliata. Declina i gusti: cucina il piatto preferito, si veste del colore preferito, compra il fiore preferito, smette di fumare, comincia a fumare, smette di bere, comincia a bere. Fila la lana, ricama la tela, cuce la memoria per limitare i danni della memoria. Così, in una società come la nostra, chi riesce a rendere costruttivo il suo dolore sparglia le carte. Chi riesce a trasformare ciò che gli è stato rapinato in un'opportunità per il prossimo compie un atto di grande civiltà, di amore, di coraggio e di speranza.

Civiltà, amore, coraggio e speranza motivarono, l'8 aprile 2000, la conversione del Comitato in Associazione italiana familiari e vittime della strada Onlus (Aifvs). Un gruppo di persone che lavora non per guadagnare ma per mettersi al servizio della società, in un acronimo. Un acronimo accogliente come una casa, dove il cielo non è più la parte superiore di un ambiente chiuso.

La portata della mortalità su strada in Italia non si può spiegare se non si chiarisce che si sta parlando di una guerra. E come tutte le guerre ha le sue battaglie, che si vincono e che si perdono. Ha i suoi morti. E ha i suoi eroi.

L'Associazione, laica e apartitica, dà subito la spinta finale all'obbligo dell'uso del casco per i motorini. Diffonde il suo piano programmatico: fermare le stragi stradali e dare giustizia ai superstiti.

Nel marzo 2001 un decreto ministeriale ne riconosce la «comprovata esperienza nel settore della sicurezza stradale» e la competenza a collaborare all'educazione stradale nelle scuole.

Con forti pressioni, sino all'incatenamento di alcuni

44 *Strage continua*

familiari davanti alle Camere, sollecita il Parlamento ad approvare in extremis la legge-delega 85 per la riforma del codice della strada che nell'estate 2003 ha come risultato la nascita della patente a punti e l'obbligo al patentino per i ragazzini che vogliono il motorino. Dopo le fatiche estive, nel settembre dello stesso anno, un decreto del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali iscrive l'Aifvs nel Registro nazionale delle associazioni di promozione sociale, legittimandola a costituirsi parte civile nei processi.

I parenti di V. erano riusciti a diventare il punteruolo delle istituzioni. Di più: stavano diventando il primo interlocutore delle istituzioni. Di più: avevano costruito una boa nel mare delle assenze.

---

<sup>1</sup> *Un milione per la vita di un bambino*, in «Corriere della Sera», 25 agosto 1996.

<sup>2</sup> *La vita umana non vale una cifra*, in «Corriere della Sera», 26 agosto 1996.

<sup>3</sup> *Editoriale*, in «Corriere della Sera», 28 agosto 1996.

## Giustizia per le vittime

### *A Bologna*

V. ha lasciato Locri perché vuole studiare e lavorare a Bologna, trova bellissima la città delle torri.

V. è morto a Bologna nelle ore in cui il sabato sera è già domenica mattina, investito da una macchina che correva a cento chilometri orari dove il limite era cinquanta, guidata da un ragazzo di una manciata d'anni più grande di lui, incensurato.

V. non era solo in macchina, c'era un amico con lui. Stavano tornando a casa dopo una giornata di lavoro in un pub della città. Stavano per svoltare e il semaforo lampeggiava, giallo. Non hanno fatto in tempo a svoltare. Aveva ventun anni. Il suo amico è stato in coma per molto tempo.

L'avvocato Gianmarco Cesari, legale dell'Associazione italiana familiari e vittime della strada (Aifvs) assume il patrocinio della famiglia che si costituisce parte civile. Anche l'Aifvs si costituisce parte civile. Il giudice per le indagini preliminari ha acconsentito alla richiesta di parte civile dei familiari e dell'Associazione, non a quella della fidanzata di V. Erano insieme da nove anni.

Il pubblico ministero di Bologna acconsente alla richie-

46 *Strage continua*

sta di patteggiamento a otto mesi di reclusione per l'assassinio di V.

L'avvocato dei familiari della vittima si oppone. Nella memoria difensiva dell'avvocato Cesari e nella dichiarazione di costituzione di parte civile dell'Associazione si legge che per l'Aifvs ogni vita persa sulla strada rappresenta una sconfitta, un danno. Si chiede una pena importante che serva come deterrente. Si afferma che se il colpevole non viene punito, difficilmente potrà essere rieducato. Ma si patteggia.

Risultato: condanna a otto mesi, pena sospesa. Sei mesi di sospensione della patente.

Il fatto risale all'ottobre del 2005. La sentenza al settembre del 2007.

*A Termoli*

Non albeggia ancora alle porte di Termoli, piccolo centro del Molise bagnato dall'Adriatico. È inverno inoltrato.

V. di mestiere fa il fabbro, ma ormai è in pensione. È sposato, ha due figli, un maschio e una femmina. Ha anche due nipotini. Ha appena lasciato la macchina nell'unico parcheggio davanti allo zuccherificio e, come tutti i pendolari, a piedi si dirige verso la fermata dell'autobus.

V. sta andando a Termoli per le pratiche del rinnovo della patente. Attraversa la statale 87, quella che porta a Larino e a Campobasso. È già sul lato opposto quando arriva da sinistra una macchina che lo travolge e lo scaraventa sulla corsia opposta.

V. è morto molte ore dopo l'impatto, sino all'ultimo cosciente. Aveva sessantadue anni.

Chi l'ha ucciso viaggiava a ottantotto chilometri orari,

era ancora buio, c'era poca luce sulla strada. I fatti proveranno «una guida poco attenta, non concentrata sull'eventuale presenza di pedoni».

Chi l'ha ucciso era già stato condannato per l'omicidio colposo di un'altra V., due anni prima dal tribunale di Larino. Patteggiò sei mesi di reclusione e sei mesi di sospensione della patente. Pena sospesa.

L'avvocato dell'Aifvs, Gianmarco Cesari, assume il patrocinio della famiglia che si costituisce parte civile. Anche l'Associazione si costituisce parte civile: è la prima volta che avviene in Molise.

Si patteggia.

Risultato: otto mesi di reclusione, pena sospesa, e quattro mesi di sospensione della patente.

Il fatto risale al gennaio del 2006. La sentenza all'ottobre del 2007.

### *A Siena*

Sono le sette e mezzo del mattino, una donna sta percorrendo il raccordo che porta alla provinciale «di Drove», nel cuore delle colline senesi.

È inverno e tutto è tranquillo se non fosse per l'Opel Corsa che la precede, zigzagando. Meglio tenersi a distanza. Infatti poco dopo quella macchina invade la corsia opposta e si scontra con un camion.

Il camionista non riesce a controllare il mezzo e a sua volta si scontra con una Peugeot «che stava regolarmente procedendo sulla propria corsia» guidata da V., morto sul colpo. Aveva ventisette anni.

Chi ha provocato lo scontro era drogato: i test diranno oppiacei. Recidivo alla guida sotto effetto di droghe.

48 *Strage continua*

Inizia il processo. Si patteggia.

Risultato: venti giorni di arresto e 180 euro di multa per la guida sotto effetto di droga; per l'omicidio un anno e nove mesi con la condizionale. Rimesso in libertà. La patente non è stata sospesa nemmeno un giorno.

Il fatto risale al febbraio 2005. La sentenza al febbraio 2008.

*A Parma*

Alla sala radio del Centro operativo autostradale dell'A1 arriva una chiamata, sono le quattro e mezzo del pomeriggio: grave scontro all'altezza del chilometro 118 in direzione Milano.

Sul posto arrivano tre agenti. Il rapporto parla di «ottime condizioni atmosferiche», un limpido pomeriggio di primavera, e descrive il tratto autostradale: «andamento rettilineo pianeggiante».

Gli agenti si trovano di fronte a un maxi tamponamento, tre auto coinvolte e un autoarticolato. Lo guida un camionista di quarant'anni, nei suoi trascorsi figura un omicidio colposo stradale. Ne ha appena commesso un altro, duplice, perché viaggiava oltre i limiti consentiti, all'altezza di Parma.

Il quarantenne non riesce a frenare in tempo e tampona l'auto che lo precede che marca sull'asfalto tre scalfiture di due metri, tampona un'altra macchina, e poi viene di nuovo urtata dall'autoarticolato che la trascina in avanti contro una terza macchina, incolonnata «in fase di rallentamento a causa della intensità del traffico dovuto alla presenza di un cantiere stradale regolarmente segnalato».

A causa del secondo urto, la macchina viene sospinta in avanti lasciando imprime sull'asfalto altre strisce nere per ventiquattro metri. Alla guida c'era un ragazzo di ventitré anni, ricoverato in ospedale e dimesso con quaranta giorni di prognosi. Con lui viaggiavano due amiche: l'una aveva vent'anni ed è morta sul colpo, l'altra ne aveva ventuno ed è deceduta all'ospedale Maggiore di Bologna, dove era stata trasportata con l'eliambulanza.

Inizia il processo che vede imputato il camionista per l'omicidio colposo di due V. Si patteggia.

La difesa dell'imputato propone l'applicazione della pena «di anni due di reclusione, partendo dalla pena base di anni uno, aumentata ad anni tre di reclusione per l'aggravante di cui all'articolo 589, comma 3, codice penale, ridotta come sopra per il rito»; il pm acconsente.

Il reo viene condannato a due anni ma la pena viene condonata per l'indulto. La patente gli è stata sospesa per un anno.

Il fatto risale all'aprile 2005. La sentenza al maggio 2007.

### *A Chieti*

I ragazzi, non solo di paese, spesso si ritrovano al bar, e si chiacchiera, e si ride, e si scherza, e ci si piglia.

È da poco passata la mezzanotte ma c'è un baretto ancora aperto a Guarenna di Casoli, in provincia di Chieti, in quella regione che gli studenti fanno così fatica a localizzare, l'Abruzzo.

Cinque amici sono seduti al tavolino. Il bar si affaccia sulla statale 84, la Frentana. La sta percorrendo un uomo. Ha bevuto, c'è una curva, non la tiene: il furgone esce di

50 *Strage continua*

strada. Il paletto e i vasi di fiori non sono una barriera sufficiente e il furgone finisce nella veranda di fronte al bar. Muoiono in due. Avevano trentuno e trentacinque anni. Un terzo, ventottenne, resta gravemente ferito, resterà in coma per tre settimane.

Inizia il processo. I familiari si costituiscono parte civile e l'Aifvs con loro. Il giudice dell'udienza preliminare del Tribunale di Lanciano respinge la richiesta di patteggiamento. «È la prima volta in Italia che il Gup rigetta la richiesta di patteggiamento con una pena superiore al limite di due anni per la concessione della condizionale» afferma l'avvocato Gianmarco Cesari.

Il giudice per il dibattimento accoglie la seconda richiesta di patteggiamento: pena base quattro anni di reclusione, senza attenuanti generiche, con lo sconto di un terzo è stata ridotta a due anni e otto mesi di reclusione.

Come spiega l'avvocato Cesari, «nel frattempo feci i dovuti atti giudiziari per ottenere il recupero delle spese di costituzione di parte civile cui era stato condannato e mi accorsi che questa persona cercava di farla franca nascondendosi anche di fronte all'ufficiale giudiziario. Insomma: si faceva negare, si nascondeva. Al che informai il Tribunale di Sorveglianza, cui era stata rivolta istanza di affidamento ai servizi sociali. In sostanza, avvertivo che l'affidamento ai servizi sociali sarebbe consistito in una vera e propria presa in giro della giustizia. Il Tribunale di Sorveglianza di L'Aquila ascoltò la mia lettera per cui diede l'ordine d'incarcerazione del reo che, in effetti, è stato incarcerato da incensurato. Questo fu un processo storico che dimostrò anche il peso della costituzione di parte civile da parte dell'Associazione».

Dunque il colpevole andò in carcere. Ha scontato la pena finché non è sopraggiunto l'indulto.

*È scomparsa una città*

Scopro che negli ultimi dieci anni in Italia è scomparsa una città delle dimensioni di Pavia, o di Asti, Grosseto, Caserta, Como, Varese, Treviso, Lucca, Lecce, Pistoia, Alessandria, Brindisi... vale a dire, una città di ottantamila persone.

Non si contano le telefonate ricevute dalla mamma di V., dal marito di V., dal figlio di V.

Non si contano i dolenti. Non si contano i necrologi. Non si contano le parole dette a proposito, dette a sproposito; ma si può appuntare il lessico, mettere una tacca vicino alle parole più usate... «vicino» è la parola che ha più tacche, ché tutti abitiamo nello stesso rione.

Così si può vedere che cosa è più vicino, e che cosa è ancora troppo lontano.

Sono più vicine le persone. Si sono unite, hanno fatto cordata per provare a compensare le assenze. La società civile si è autorganizzata, sopravvive e testimonia: oggi l'Associazione italiana familiari e vittime della strada ha centotré sedi in tutta Italia e oltre cinquemila soci.

Ha legali convenzionati e la possibilità di costituirsi parte civile nei processi. Scopro che con la costituzione di parte civile dell'Associazione il processo cambia radicalmente: «Esce dall'anonimato» come mi hanno spiegato sia l'avvocato Gianmarco Cesari sia l'avvocato Domenico Musicco, entrambi dell'Aifvs.

L'Associazione ha anche psicologi convenzionati e «punti di ascolto» negli ospedali.

Ha un sito ([www.vittimestrada.org](http://www.vittimestrada.org)), dove c'è un forum, che di fatto è un diario.

Se la prima telefonata alla mamma di V. arriva dal pronto soccorso (quando non sono i carabinieri o gli

52 *Strage continua*

agenti a suonare il campanello di casa), insieme ai telegrammi di cordoglio, in alcune province, arriva anche una lettera da parte della sede locale dell'Associazione, come fa Roberto Merli – «Scrivo a tutti» – responsabile dell'Aifvs di Brescia, dove è nato anche un consultorio per i parenti di V.: sono incontri di gruppo, incontri individuali, gratuiti.

Sono meglio organizzati e più diffusi anche quei luoghi in bilico fra silenzio e parole, quelli dell'auto mutuo aiuto per l'elaborazione del lutto e forse oggi ci si vergogna un po' meno di ieri ad andarli a cercare. Ma anche il dolore è un fatto culturale, condizionato dall'ambiente in cui si è cresciuti e dalle letture.

Quel farmaco prezioso che è la cultura della sicurezza inciampa ancora in un sentire comune molto grossolano, in mano a troppi stregoni che smerciano beveroni come antidoti, lontani anche da quell'acqua e crusca che si dà alle bestie. Non serve rivedere *Il sorpasso* di Dino Risi per ricordarci che più di tutto ancora può il mito della velocità.

*E lo Stato che fa? Si costerna, s'indigna, s'impegna poi getta la spugna con gran dignità.*

Così ho scoperto che in dieci anni il legislatore non ha fatto praticamente nulla.

*La società civile si organizza. Lo Stato no*

L'ho scoperto l'autunno scorso, in una tiepida giornata romana, quando ho partecipato per la prima volta a una manifestazione dell'Associazione: «Giustizia per le vittime».

Era la mattina del 30 ottobre 2007 ed ero partita da Piacenza con il pendolino delle sei; ancora non sapevo

che in quelle quattro ore di treno sarebbe cominciato il viaggio al rallentatore che ha tradotto i miei sentimenti in incontri e domande. Ho iniziato a capirlo alla seconda fermata, a Firenze, quando, dopo Bologna, mi sono sorpresa a osservare per la terza volta gli altri passeggeri, sperando di riconoscere da un'espressione, da una parola, da un volantino qualcun altro a fare il mio stesso viaggio. Non l'ho trovato, né su quella carrozza né a Termini, ma ho trovato centinaia di persone in piazza Santi Apostoli.

Sistemavano gazebo, distribuivano pieghevoli, indossavano magliette bianche su cui erano riprodotti i visi di tanti ragazzi. Le fotografie erano ovunque, ingrandite sui cartelloni, sugli striscioni: il lutto sgrana anche la risoluzione più alta delle immagini e appende arazzi ai muri perché gridino ancora più forte.

Le televisioni intervistavano le urla di alcune madri mentre altre, in silenzio, continuavano ad allestire. Le telecamere si sono accese su qualche politico; poi le luci si sono spente, le televisioni se ne sono andate, portaborse ed esponenti di partito con loro.

Sono rimasti i familiari a chiedere giustizia per le vittime. Tra tanti, anche il Comitato sopravvissuti del Vajont, l'Associazione familiari e vittime del disastro aereo di Verona, il Comitato 8 ottobre disastro di Linate per non dimenticare, la Domus Civitas vittime del terrorismo e della mafia, l'Associazione italiana familiari vittime della violenza, l'Associazione vittime della scuola di San Giuliano.

Sono rimaste le richieste in piazza: «Non vogliamo vendetta ma giustizia», «No alla manipolazione mediatica e all'indifferenza... sì, invece, a pene certe e più severe per i reati colposi contro la persona». Storie diverse solo per ori-

54 *Strage continua*

gine, identiche nelle richieste: per la prima volta vivevo ciò che avevo letto nei libri scritti dai familiari delle vittime, di tutte le vittime.

Vedevo quel cuore, quell'infaticabile resistenza e coraggio e mi sono chiesta per quale motivo chi è passato per piazza Santi Apostoli non si è concesso il tempo dell'ascolto. Alcuni passanti hanno segnato la croce sul volto e sul petto, come quando si passa davanti ai cimiteri: perché? Altri hanno abbassato lo sguardo. Altri ancora sentendo «morti», «vittime», «mattanza», «ottomila morti in un anno», «può succedere a ciascuno di noi» hanno fatto gli scongiuri: dove abita la natura di un gesto tanto violento? È davvero solo superstizione?

I manifestanti erano arrivati in pullman da tutte le parti d'Italia, tra loro anche i familiari dei quattro ragazzi uccisi ad Appignano del Tronto da un furgone guidato da un ubriaco, «quattro famiglie alla deriva» era scritto sul loro striscione. Rabbia trattenuta a stento.

La manifestazione era stata autorizzata perché fosse un presidio, non un corteo, ma alcuni familiari non capivano che senso avesse restare immobili in una piazza dal sapore di ghetto. Hanno tentato di incamminarsi per mescolarsi ai passanti. Con quel gesto credo volessero provare a coinvolgerli: era l'occasione per farsi vedere da più persone possibili. Gli agenti però hanno contenuto i manifestanti e il tentato corteo è rientrato dopo poco.

Un mancato corteo nato dalla convinzione che chi non ci passa non sa, non può capire; forse può solo immaginarlo il crollo delle aspettative, *la vita in un inverno*. Chi non ci passa resta con *la fissazione dell'amore eterno*, come il Max Tivoli di Andrew Sean Greer.

Un papà di V. ha detto che si era sbagliato tutto, che sarebbero dovuti arrivare con barattoli di vernice rossa,

gettarla a terra, come il sangue dei loro figli; e che si lavasse anche quella. Una mamma di V. ha commentato indicandomi un'altra madre, pochi anni prima portava i capelli verdi; mescolando paura a spavento ha chiosato dicendo che bisogna solo sperare di non diventare pazzi.

Paura e spavento. Questi sono il male degli ultimi decenni, tanto da aver condizionato le abitudini di molte persone. Sembra che si abbia paura di tutto ma non della strada. Non degli incidenti. Non della morte improvvisa e violenta da scontro. Si ha paura del congedo per malattia, quando settemila persone nel 2007 non hanno avuto il tempo di congedarsi. Si ha paura di quello che si dice e di come lo si fa, non di ciò che non ha il tempo di dirsi e farsi. Decine di persone erano in piazza Santi Apostoli per sottolineare anche questo.

Poche ore dopo hanno ribadito il bisogno di giustizia ai politici e alle persone intervenute alla conferenza organizzata a Palazzo Marini dall'Aifvs insieme all'Osservatorio vittime della Lega italiana dei diritti dell'uomo (Lidu).

È stato durante quel dibattito che mi sono resa conto di quanto il nostro paese abbia trascurato la strage stradale; di quanto l'Italia sia indietro rispetto al resto d'Europa.

Si è parlato dei controlli sulle strade: dal primo gennaio al 30 settembre 2006 sono stati 180.000, mentre dal primo gennaio al 30 settembre del 2007 sono stati 487.723. Pochi, pochissimi se messi a confronto con i cinque milioni della Francia e i tre milioni della Spagna.

Sono stati annunciati i finanziamenti al Piano nazionale di sicurezza stradale, si è anche detto che la Finanziaria 2008, all'esame del Parlamento, prevedeva oltre i 225 milioni di euro stanziati per il triennio 2007-2009 nella Finanziaria 2007, altri 204 milioni per il quinquennio 2008-2013.

56 *Strage continua*

Era il giorno in cui il Consiglio dei ministri dell'ultimo governo Prodi aveva approvato il «pacchetto sicurezza» con cui erano state inasprite le pene per far fronte alla strage stradale, colpendo in particolare la guida in stato di ebbrezza.